

BONIFICA CONTRO ARCHEOLOGIA

# Il grano chiude la porta al sepolto tesoro di Spina

**Purtroppo le somme stanziolate dallo Stato sono del tutto inadeguate all'importanza dell'impresa e ne approfittano i ladri delle antichità con scavi clandestini**

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Ferrara 29 maggio.

Le vicende di Spina sono note. Nel Delta padano, non lungi da Ferrara, giace sepolto coi morti antichi un enorme tesoro. E dal 1922, poco per volta, rinasce alla luce. Ma è tutt'altro che esaurito. Di più: in questi ultimi tempi la ricognizione e la fotografia aerea hanno scoperto, stabilito e disegnato nettamente anche i luoghi dell'abitato di Spina. Esiste, dunque, oltre la città dei morti, anche la città dei vivi, nella « valle » Pega. Le prospezioni aeree, le riprese fotografiche aeree in bianco e nero e a colori — il mutare delle tinte e delle strisce nelle vegetazioni — indicano con precisione cartografica la zona portuale dell'etrusca città — di quella

antica Venezia — il porto-canale, gli spiazzati degli isolati urbani, coi canali che li intersecano. Resterebbe soltanto procedere agli scavi. E ci sarebbe da scavare per trecento ettari. Costo di ogni ettaro, venti milioni, sembra. Scavare, scavare sempre nelle necropoli e adesso nella scoperta città dei vivi, arricchirebbe il Museo Archeologico di Ferrara e quindi l'Italia. Bisogna assolutamente scavare. Quale Stato, quale Paese esiterebbe mai?

Eppure le cifre per Spina suscitano l'orrore e la pietà. Nel 1955-56 l'Ente pro-Spina di Ferrara raccolse due milioni e mezzo, il Comune di Milano largì cinque milioni (sette, otto milioni valgono i vasi che riceve in compenso il Museo del Castello Sforzesco), e lo Stato contribuì con due milioni dal Bilancio. Gli anni precedenti la somma fu supergiù eguale. Tre milioni si ebbero una volta dall'Ente Turismo di Ferrara. A favore di Spina: dote annuale di nove milioni pressappoco. Cui quali non si riesce davvero a combinare gran che, sebbene grande sia il valore degli archeologi di Spina, Paolo Enrico Arias e Nereo Alfieri.

Ma accade poi qualcosa di scoraggiante, di strano e triste. Vero che senza la bonificazione non ci sarebbero stati gli scavi; pur vero, tuttavia, che oggi l'Ente del Delta Padano, con più di duemila ettari da coltivare, semina il grano proprio sulla zona archeologica. Che convenienza? Non si può scavare. E così il grano alto serve anche a nascondere bene i ladri delle antichità. (Diverrebbero padroni assoluti, se non li frenassero quei pochi finanzieri che nell'estate ribollente e nell'inverno ghiacciato restano sacrificati a far la guardia sull'acqua, notte e dì).

Giovassero, almeno, gli scavi clandestini, a spiegare che se si ruba, se si ricetta, se si commerciano ceramiche e bronzi in Italia e specialmente fuori, vuol dire che conviene pagare per scavare tutto. Visti i solai del Museo Archeologico ferrarese, pieni zeppi di vasi e vasi, noi crediamo che sarebbe un affarone, per il Museo e per lo Stato, il venderne già da oggi ai musei stranieri, o anche ai privati, conservando i pezzi unici e i rari. L'esempio ci viene di recente da un famoso museo americano. Ad ogni modo, essenziale, necessario, è che tutta Spina sia presto scavata con regola e scienza. Bisogna sperare che lo Stato sia più generoso, più previdente, e che i bonificatori capiscano come quel pane quotidiano costi troppo all'Italia se gli leva i perpetui tesori dell'arte.

## Bellissimi bronzi

Il Museo Archeologico di Ferrara, o « Museo di Spina », è alloggiato nel magnifico palazzo detto di Ludovico il Moro e contiene l'incalcolabile materiale riemerso in Valle Trebbia e poi in Valle Pega, appunto da Spina, città greca in terra etrusca o anzi etrusca con un forte nucleo di greci, annientata nelle lagune di Comacchio e ritrovata con la necropoli nel 1922, dopo i bonificamenti agricoli. Le cose scavate ed esposte numerosissime nel Museo sono vasi, vasi greci, in massima parte. Un discreto numero a figure nere, dei più antichi, del VI Secolo; ma qui si tratta veramente di vasi ritardatari, fedeli alla tecnica nera negli anni già dalle figure rosse. Il corredo dei morti di Spina — o inumati o cremati, e posti talvolta in stratificazioni che vanno fino al III Secolo — è però composto da vasi quasi sempre a figure rosse del Secolo V e del IV, di fabbrica greca e che giungevano col piccolo cabotaggio fino alle antiche foci del Po. Oltre ai vasi, spesso rari e persino unici al mondo, sono stati trovati anche parecchi bronzi belli e bellissimi, e questi ovviamente etruschi. E alcuni vasi sono etruschi; come gli askoi balsamari, modellati a forma d'animale. Famosa un'anitra — fine del V Secolo o principio del IV — con disegnata sul fianco la dolce Lasa volante che regge un vaso da profumo, un alabastron.

Non esiste cosa al mondo più

bella, più intelligente, più spontanea, più pura, più utile del vaso greco. Più artistica e, al tempo stesso, più naturale e più semplice. Lì per lì vien da pensare ai fiori, alle foglie, alle piante? Quanti musei annoiano, sebbene fatti di pitture e sculture d'ogni secolo! Un museo fatto solo di vasi greci non stanca. Sala per sala, vetrina per vetrina, un pezzo via l'altro, abbiamo sempre gioia e passione. C'è tutto, in questi vasi, e non c'è mai il troppo. La vita comune e la ideale, l'amore sensuale e il casto, l'affetto, il dolore, l'ironia e financo la caricatura. Ci sono gli dei, gli uomini, le bestie, le piante, l'architettura, l'arredamento. C'è il poema e c'è il teatro. E tutto appare improvviso, immediato dono, chiarissimo, dentro una luce dello spirito dritta e sicura.

## Insolubile mistero

Il museo di vasi greci è, inoltre, museo per eccellenza e antonomasia delle forme insieme umili e sublimi. (Perché la Triennale, di fronte all'industrial design, non espone le venti o trenta forme classiche della ceramica greca? Anfora, pelike, kelebe, cratere, stamnos, nebe, idria, oinochoe, kylix, skyphos, cantaro, kyathos, lekkythos, pisside, lekane, ariballo, loutrophoros, psykter, alabastron...).

Forme perfette, e che diresti ispirate, soffiata da un dio; eppure industrialmente, umanamente, disegnate ridate; eppure artistiche meravigliosamente. Certo, basterebbero a dar gioia anche senza figure e scene, anche se non ricoperte dagli ornati. Sopra tali forme nemmeno un genio riuscirebbe a togliere o ad aggiungere lo spessore di un capello. E quasi ci si vergogna descrivendo così belle e pure creazioni, con le nostre rotte e corrotte parole. Vorremmo idee filate e tenute alte come le ultime note d'una voce angelica. Visti i greci, nessun altro vaso reggerà più al confronto, o formato nei lenti secoli o inventato lì per lì dall'artista. Fiori? Il vaso greco è, piuttosto, simile a un tipo umano ideale, col suo corpo, il suo piede, i suoi bracci, il suo collo, le sue orecchie, la sua bocca... Con la sua ragione slanciata, crescente, conclusa.

Resterete stupiti anche per la materia. Una povera terra rossa che diventa preziosa, leggera, delicata e salda come il fianco e il petto della fanciulla. Una vernice nera qualsiasi; ma oggi irripetibile, irrecuperabile dalla nostra dura tecni-

ca, perché posta spiritualmente. (I violini dello Stradivari tanto e tanto pur fecero scrivere di vernici e di segreti; quando non c'è che legnaccio del Po e segreto nessuno fuor che il lavoro dell'armonioso fabbro spirituale). E il disegno? Nuovo mistero dei vasi greci. Donde viene sì fermo e fine segno? Che esercizio avevano quei vasi? Il pennello lo tenevano, forse, verticalmente all'inghiù, stretto nel pugno chiuso?

La verità massima che dovrebbe far tremare i fautori della forma nuda, giudicata unicamente moderna, è che le perfette forme greche chiamano sempre il disegno a nobilitarle e ad elevarle ancor più. Poiché l'uomo che costruisce, che architetta, che plasma forme utili, è sempre lo stesso che orna e che raffigura scolpendo, dipingendo, disegnando. Necessario che così sia: l'architettura e l'arte contemporanea nostra che vorrebbero obbligare ai nudi e rigidi schemi, al non figurativo e al cosiddetto astratto — cioè a un gusto e a uno stile del frammento — non son altro che brutti effetti, bassamente letterari, dell'utilitarismo, del positivismo, del materialismo. Ecco gli appropriati nomi dei vari razionalismi e funzionalismi e mondrianismi ai quali assistiamo e riassistiamo con afflizione, con noia, con disperazione.

Leonardo Borgese